

mente, na Roménia. Aí, foram locutores da Rádio Bucareste, durante 11 anos. Em 1973, regressou a Portugal, onde já se encontravam as duas filhas.

A Manuela, com a sua simpatia e amizade inigualáveis, conquistava toda a gente com quem se relacionava, sobretudo os seus informantes nos inquéritos linguísticos. Encontrava sempre um ponto de contacto que os entusiasmava a responder a tudo o que perguntava.

Para os amigos mais chegados, tinha sempre uma história divertida, real ou imaginada, e tinha um amplo repertório de anedotas. Isto, porque gostava de pô-los a rir e a ficarem bem-dispostos.

A Manuela ficará connosco para sempre!

Luísa SEGURA

Centro de Linguística da Universidade de Lisboa

Gabriela VITORINO

Centro de Linguística da Universidade de Lisboa

João SARAGAMO

Centro de Linguística da Universidade de Lisboa

FIorenzo TOSO
(1962-2022)

No gh'ò ciù poule / che peuan dîme. // Desfæto o mondo che conosco / un atro n'ò da fâ, con moen de vegio / e coæ de figgioame. // Sento mancâ quarcôsa. // A lengua. A taxe, / ma a lengua a l'è o mæ paese. // Coscì arresto / con l'anima ch'a l'anscia / into no dito / inta sprescia do veuo / e speto.¹

Con questi versi, risalenti al 2016 ma riproposti nei primi giorni di settembre 2022 sul proprio profilo Facebook (dove in altri tempi amava scherzare, divulgare le proprie conoscenze e non di rado condividere riflessioni di vario genere con i molti contatti che lo seguivano), Fiorenzo Toso sembrava esprimere con straziante lucidità la consapevolezza del suo destino incombente, segnato da un male terribile e impreveduto che gli era stato diagnosticato solo pochi mesi prima. Nella tarda serata di sabato 24 settembre si spegneva così a Genova, ancora nel fiore della maturità, il rinomato filologo e dialettologo romanzo, conosciuto soprattutto per la solida reputazione — guadagnata con sudore in decenni di costante e infaticabile lavoro — di maggior studioso italiano di linguistica e letteratura ligure. A queste due particolari discipline aveva dedicato, con profonda passione ed estremo rigore scientifico, la sua intera esistenza fin dagli anni giovanili, contribuendo in maniera fondamentale e ineludibile ad accrescere e perfezionare (oltre che in buona misura a riorganizzare) il patrimonio di conoscenze di cui oggi disponiamo in materia.

Nato nel 1962 ad Arenzano, alle porte del capoluogo ligure metropolitano, sviluppò fin dall'adolescenza un fervido interesse per la storia, la cultura e soprattutto il patrimonio linguistico della propria regione di nascita. All'età di appena quattordici anni, subito dopo essere venuto a conoscenza della progettazione di un repertorio lessicale comparativo dedicato all'insieme delle varietà romanze tradizionali della Liguria (il futuro e tuttora fondamentale *Vocabolario delle parlate liguri*, annunciato quale *desideratum* in uno specifico congresso tenuto a Sanremo nel 1976), cominciò il proprio «tirocinio» (come lui stesso amava descriverlo) fungendo da raccoglitore di materiali destinati a confluire in quell'opera, legati anzitutto al proprio paese di nascita. Sulla scia

1. Non ho più parole / che possano dirmi. // Disfatto il mondo che conosco, / un altro dovrei farne, con mani da vecchio / e voglie da adolescente. // Sento che manca qualcosa. // La lingua. Tace, / ma la lingua è il mio paese. // Così rimango / con l'anima ad ansimare / nel non detto / nella fretta del vuoto / e aspetto.

di questa prima significativa esperienza, il giovane «cacciatore di parole» (così si definì in un articolo del 1978) inaugurò la propria attività di ricercatore —debitamente riconosciuta— già negli anni degli studi liceali e universitari, entrando nel 1983 nel comitato di redazione dell'importante opera appena menzionata.

Il suo primo, grande lavoro pubblicato in forma autonoma —risultato delle letture, degli studi e delle ricerche di oltre una decade— fu l'altrettanto fondamentale *Letteratura genovese e ligure: profilo storico e antologia* (1989-1991), opera in sei volumi volta a tracciare un profilo per la prima volta unitario ed esauriente, pur nel proprio impianto di sintesi, circa il percorso del genovese quale lingua scritta in ambito letterario, artistico e documentario. Quel lavoro —del tutto pionieristico per l'imponente bibliografia di riferimento e per i propositi che lo animavano— intendeva dimostrare non solo il carattere cronologicamente continuativo degli usi scritti del genovese dalle prime attestazioni d'epoca bassomedievale fino ai nostri giorni, ma anche e soprattutto l'autonomia di sviluppo della letteratura locale rispetto ai modelli dominanti (ferme restando, ovviamente, le costanti e considerevoli influenze da questi ultimi) nonché la sua relativa compattezza tematica, improntata in parte rilevante, e in epoche anche parecchio successive all'affermazione del toscano quale codice egemone, su argomenti e registri che difficilmente possono essere accumulati a quelli che, in ambito italiano, si considerano paradigmatici dell'espressione «dialettale». Quest'ultima, nello specifico, rappresenta un'etichetta che egli riteneva inapplicabile alle espressioni letterarie romanze d'area italiana (e, quanto al relativo ruolo sul piano sociolinguistico, agli stessi codici comunicativi di cui sono o furono veicolo) senza debita distinzione d'epoca o di contesto geopolitico; una posizione che mantenne con fermezza lungo tutta la propria carriera di studioso, affinandola e motivandola ulteriormente tramite l'inquadramento storico, la messa in risalto e l'analisi di numerosissime fonti letterarie e documentarie d'area ligure fino ad allora poco o affatto indagate.

Già laureatosi nel 1988 a Genova presso la facoltà di Lingue e letterature straniere, dopo essersi formato alla scuola di Giulia Petracco Sicardi (1922-2015), diede alle stampe la propria tesi nel 1993 (*Gli ispanismi nei dialetti liguri*) presentando una panoramica organica del lascito lessicale dello spagnolo nelle parlate della regione, opportunamente contestualizzato secondo le diverse epoche e le plurime aree geografiche di provenienza. Nel corso degli anni Novanta proseguì da un lato le proprie ricerche sul campo, ampliando il raggio di interesse dialettologico verso la Sardegna, la Corsica e la Toscana insulare; dall'altro, si occupò di questioni teoriche legate alla promozione e alla conservazione dei patrimoni linguistici di minoranza, all'osservazione e allo studio dei fermenti autonomisti legati alle minoranze etnolinguistiche europee e all'analisi comparativa delle tradizioni letterarie in lingue regionali e minoritarie. Per quanto riguarda la propria regione natale, nella seconda metà del decennio, grazie al primo volume della *Storia linguistica della Liguria* (1995) e a *La letteratura in genovese* (1999-2001, edizione rivista e ampliata del lavoro pubblicato una decina d'anni prima), contribuì a fornire un quadro ancora più maturo circa la storia letteraria del genovese e di altre varietà liguri.

A questo proposito non va dimenticato l'impegno, collaterale ma complementare a quello strettamente scientifico, posto da Fiorenzo Toso nel tentativo di rendere accessibili anche a un pubblico non specialista alcuni fra i testi più rilevanti (oppure meno conosciuti) della letteratura locale, sia d'epoca contemporanea che anteriore, valorizzando al contempo nuovi volti impegnati nella scrittura in genovese o in altre parlate della Liguria. Proprio con questo duplice obiettivo a partire dal 1995 vide da luce la collana *A parma*, promossa dall'editore Le Mani di Recco su impulso dello stesso Toso (che ne sarebbe stato curatore e principale collaboratore), il cui formato tascabile mirava ad attrarre l'interesse del pubblico per un tipo di proposta letteraria assai variegata per argomenti ed epoche di redazione, ma comunque lontana dagli stilemi e dal generale disimpegno che fra Ottocento e Novecento avevano caratterizzato parte della produzione scritta in

lingua locale. La collezione apparve in due diverse serie e giunse a comprendere più di trenta titoli, le cui edizioni o i cui apparati critici furono curati, in diversi casi, ora da altrettanto giovani studiosi (come Giorgio Marrapodi, anch'egli formatosi alla scuola della Petracco Sicardi), ora da personalità accreditate e rinomate, soprattutto nell'ambito dell'analisi e della critica letteraria, presso atenei italiani e stranieri (quali Jean Nicolas, Franco Croce, Francesco De Nicola o Roberto Trovato, solo per menzionarne alcuni). Tale iniziativa merita di essere ricordata, fra le molte, poiché mette a sua volta in luce una delle tante straordinarie capacità di Fiorenzo Toso, ossia quella di riuscire a coniugare —senza mai porle in contraddizione o conflitto fra loro— l'attività di rigorosa matrice scientifica con quella di taglio più apertamente divulgativo, quest'ultima motivata da una sincera preoccupazione per le sorti dello strumento linguistico che costituiva il suo principale elemento di studio.

A partire dal 1997 lo studioso fu coinvolto nel progetto internazionale del *Lessico etimologico italiano*: quell'ulteriore esperienza gli fu estremamente utile per approfondire conoscenze teoriche e pratiche sulla lessicografia, la lessicologia e l'etimologia, che avrebbe ben presto messo a frutto nella redazione del primo (e purtroppo unico) volume del *Dizionario etimologico storico tabarchino* (2004). Quell'opera —che precede per metodo e contenuti la più recente ma ancora inedita impresa del *Dizionario etimologico storico genovese e ligure*, cui si accennerà in chiusura— intendeva raccogliere il lessico del genovese parlato nelle comunità sulcitate di Carloforte e Calasetta (corredato da esempi d'uso trascritti dalla viva voce dei parlanti) proponendone non solo la derivazione etimologica, in molti casi esposta in maniera particolarmente approfondita, ma anche ripercorrendo presenza ed evoluzione di ogni singola parola —quando possibile— all'interno della documentazione scritta relativa al genovese continentale. Il *DEST* costituiva insomma —e rappresenta ancor oggi nei suoi materiali pubblicati, che coprono le prime tre lettere dell'alfabeto— la più ardita impresa etimologica mai compiuta sul lessico ligure, comparabile soltanto (con l'ovvia esclusione dei materiali attinti dalle fonti letterarie) ai due volumi pubblicati nell'ormai distante 1975 dal linguista belga Hugo Plomteux (1939-1981), basati invece sul lessico raccolto in val Graveglia, nell'entroterra chiavarese.

Negli ultimi venticinque anni lo studioso si era dedicato soprattutto a lavori di ricerca e indagine sull'insularità e sul contatto linguistico (legati in parte considerevole alla presenza e all'apporto delle varietà liguri) in diverse aree del bacino del Mediterraneo: le isole di Capraia e di Chio, Monaco, Gibilterra, le comunità nord-italiane della Basilicata e diverse aree della Provenza, della Sardegna e della Corsica. In quest'ambito aveva indagato in modo particolarmente approfondito proprio la situazione di Carloforte e Calasetta, cui aveva dedicato anche la propria tesi di dottorato (*Il tabarchino: strutture, evoluzione storica e aspetti sociolinguistici*) discussa nel 2001 presso l'università di Perugia. All'eredità linguistica e più in generale culturale delle comunità liguri nell'ambiente mediterraneo e in quello sudamericano —oltre che decine di saggi di taglio strettamente specialistico— aveva consacrato una serie di pregevolissime pubblicazioni di sintesi (comprese nella collana *Liguria d'oltremare*) dirette ancora una volta a un pubblico generale, realizzate insieme ad Antonio Torchia e corredate da un magnifico apparato iconografico e fotografico.

Sempre sul fronte del tabarchino va ricordato come l'impegno dell'erudito trascese di gran lunga il ruolo di semplice «osservatore» della realtà linguistica locale, portandolo a farsi mediatore (in qualità di specialista imparziale) per la stabilizzazione di una grafia unanimemente condivisa dagli stessi parlanti (raggiunta con successo in seguito a una serie di fortunati incontri pubblici organizzati nel corso dell'anno 2001) e al contempo difensore dei diritti negati a tale comunità dalla legge nazionale italiana 482/1999 in materia di minoranze linguistiche storiche, i cui parametri contrastano col riconoscimento del tabarchino quale lingua minoritaria da parte della legge regionale sarda 26/1997. In virtù di tutte queste attività, che hanno contribuito in maniera capitale a gettare le basi per una valorizzazione più matura e consapevole di un patrimonio linguistico

che costituisce un caso pressoché unico fra le minoranze non riconosciute dalla legislazione statale in cui esso si inserisce (non solo per il carattere alloglotto rispetto alle varietà praticate in Sardegna in forma continuativa dall'epoca di latinizzazione, ma anche per la tenacissima vitalità e per la valutazione particolarmente positiva attribuitagli dagli stessi locutori), Fiorenzo Toso era stato insignito della cittadinanza onoraria sia di Calasetta (2005) che di Carloforte (2021).

Sempre a partire dai primi anni del nuovo millennio lo studioso dava avvio a quella che sarebbe divenuta una carriera di docenza continuativa in ambito accademico: già ottenuta l'abilitazione all'insegnamento di filologia italiana nel 2000 presso l'università di Saarbrücken, divenne dapprima professore a contratto per l'università di Udine nel 2003, per essere poi nominato professore associato all'università di Sassari nel 2007 e passare infine a ordinario nel 2017.

Risale al 2009 l'ultima sistemazione della sua storia e antologia letteraria, denominata *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali* e suddivisa questa volta in sette volumi. Anche alla luce dei notevoli (e probabilmente inattesi) sviluppi che negli ultimi anni hanno riguardato non solo la produzione scritta in genovese e nelle parlate della regione, ma soprattutto la loro presenza in ambito pubblico (sensibilmente accresciuta in seguito al loro impiego presso alcuni dei maggiori *media* regionali), l'autore stava valutando la stesura di un'ulteriore edizione dell'opera, che avrebbe considerato a questo punto davvero «definitiva»; purtroppo le vicende menzionate in apertura a queste pagine non lo hanno reso possibile.

Ciò nonostante, lo studioso aveva potuto rendere conto di alcune di queste novità nell'ambito della mostra documentaria *Il genovese: storia di una lingua*, organizzata in collaborazione con l'archivista Giustina Olgiati e tenutasi nell'autunno del 2017 presso l'Archivio di Stato del capoluogo ligure. Quella manifestazione, che appunto permetteva di esporre e commentare ai visitatori parte dei documenti scritti più significativi della storia del genovese, aveva riscosso un particolare successo di pubblico, recando così un altro, consistente contributo a favore di una rinnovata consapevolezza, soprattutto presso una platea di fruitori non specialista, circa l'uso e la rilevanza di questo codice, nelle diverse epoche di attestazione, quale strumento di comunicazione, idioma cancelleresco e veicolo di espressione artistica. Per quanto precedente di alcuni anni la scomparsa del linguista (il quale avrebbe ancora donato alla scienza e al pubblico una nutrita serie di contributi, fra cui un'antologia critica dell'opera di Gian Giacomo Cavalli recensita in questo stesso volume), quell'importante iniziativa può essere oggi letta come il culmine e il risultato di una vita spesa per la ricerca su tematiche che, in mancanza dell'apporto della figura di cui trattiamo, sarebbero rimaste in buona misura relegate allo stato di conoscenze ridotto e frammentario che ancora le caratterizzava fino a tempi non troppo lontani.

A dimostrazione di una spiccata inclinazione per la scrittura nient'affatto limitata alla sfera saggistica, negli ultimi anni lo studioso si era convinto a dare alle stampe una silloge della propria produzione poetica in genovese redatta negli anni giovanili (*E restan forme*, 2015), seguita qualche tempo dopo da un'ulteriore raccolta stesa invece in età matura (*Navegante*, 2019). Già dai suoi primi anni di impiego in ambito editoriale aveva invece mostrato un deciso interesse per l'attività di traduzione; dal 1991 al 1995 si era dedicato alla trasposizione italiana di diverse opere (saggi e romanzi) dal francese e dallo spagnolo, attività che riprese circa vent'anni dopo con la traduzione di un romanzo del suo scrittore più amato in quest'ultima lingua, Benito Pérez Galdós (*Donna Perfecta*, 2014). Nel 2018 diede poi alle stampe la traduzione in genovese del romanzo più conosciuto di Remigio Zena, annoverato fra i capisaldi della letteratura verista (*A bocca do lô*, la cui versione originale italiana risultava del resto già linguisticamente marcata in senso locale), mentre l'anno successivo avrebbe preso parte a un'opera collettiva volta a trasporre nello stesso idioma alcune fra le favole più celebri dei fratelli Grimm (raccolta pubblicata col titolo di *E ciù belle fœe*).

Come si accennava, fra i materiali scientifici ancora inediti dello studioso figura soprattutto l'imponente impresa del *Dizionario etimologico storico genovese e ligure*, la cui documentazione

poggia sullo spoglio dell'intera produzione scritta in genovese —edita o meno— da questi rintracciata nel periodo che intercorre fra le origini duecentesche e il 1814, data convenzionale (corrispondente a quella di definitiva cessazione di una compagine statale ligure autonoma, ma del tutto coerente con il generale periodo di affermazione del modello linguistico corrente) proposta dal linguista quale discriminazione fra l'epoca «classica» e quella moderna della letteratura in genovese. Al momento della scrittura di queste righe, di poco successive alla scomparsa dello studioso, amici e colleghi si stanno attrezzando per rendere liberamente accessibili questi materiali su supporto informatico, in un futuro che ci auguriamo prossimo.

Il lascito di Fiorenzo Toso è monumentale non solo per quanto riguarda il dato prettamente quantitativo delle sue pubblicazioni (che comprendono oltre trecento titoli soltanto fra saggi e volumi), ma anche per l'originalità del suo apporto rispetto al precedente stato dell'arte, tale da permettere di riconoscere mediante l'opera di questo autore un vero e proprio discrimine fra un «prima» e un «dopo» nell'ambito degli studi relativi alle varietà liguri romanze e ai loro usi scritti. Se si tiene infine conto che lo scienziato, nel suo lungo percorso di ricerca, dovette talvolta confrontarsi con le reazioni di ambienti non sempre sensibili a linee di studio e a chiavi di lettura innovative rispetto agli indirizzi «tradizionali», si comprende a maggior ragione come l'attività di questo grande studioso abbia costantemente poggiato su quella perseveranza e quella genuina passione per il proprio lavoro il cui modello, soprattutto per i molti giovani che amava incoraggiare e promuovere, costituisce a tutti gli effetti parte integrante della sua immensa eredità di ricerca.

Stefano LUSITO
Universität Innsbruck

KO TAZAWA
(1953-2022)

Un dia festiu de setembre, mentre esmorzava amb la meva família, vaig rebre una notícia inesperada: el professor Ko Tazawa ens havia deixat. El seu decés, curiosament, va coincidir amb la diada de la Mercè: la nostra senyora de la Mercè és la patrona de Barcelona, ciutat on el professor Tazawa va conèixer Catalunya, i jo mateixa vaig estudiar en un col·legi de les missioneres Mercedàries, on vaig entrar en contacte amb Catalunya.

La seva magnífica carrera és ben coneguda per molta gent, tant a Catalunya com al Japó; així doncs, em centraré en algunes anècdotes més personals. Tot i això, m'agradaria començar repasant la seva trajectòria.

Ko Tazawa era escriptor, catalanòfil, professor universitari i traductor. Va néixer l'any 1953 a Yokohama, prefectura de Kanagawa (al Japó). En un dels seus llibres, el professor Tazawa deia: «la meva trobada amb Catalunya és la conseqüència de diverses casualitats. No és que hagi volgut seguir una carrera acadèmica». Llicenciat en sociologia a la Universitat Hitotsubashi, va començar a treballar al Banc de Tòquio, actual Banc de Mitsubishi UFJ. Aquest banc el va enviar a Barcelona per aprendre castellà, ja que tenia previst destinar-lo a una oficina d'Espanya, concretament la de Madrid. Tazawa no tenia res a veure amb Espanya ni havia estudiat castellà. Dins del mateix llibre, recorda que Catalunya estava ben animada quan va arribar a Barcelona l'any 1979, ja que va coincidir amb la finalització de la dictadura franquista i Espanya s'estava encaminant a ser un país democràtic.

Quatre anys d'estada a Espanya li van despertar l'interès pels idiomes. Va deixar la seva feina per estudiar un màster d'Estudis Hispànics de la Universitat d'Osaka, on va conèixer el professor Yoshiro Yamada, el qual va assessorar-lo sobre la carrera acadèmica. Seguint el seu consell, el